

© Italiano LinguaDue, n. 1. 2010.

P.L. Cattoretti, *La scrittura migrante: la mia lingua e la mia nuova lingua italiana*

LA SCRITTURA MIGRANTE: LA MIA LINGUA E LA MIA NUOVA LINGUA ITALIANA

Paola Luigia Cattoretti

*Amici e fratelli poeti profughi
che come me avete perso il lavoro
e vivete alla giornata
e di speranza nei tuguri
è giunta l'ora di lasciare l'Italia
(la nuova Legge non ci permette il rinnovo
del Permesso di soggiorno)
quel che abbiamo passato e scritto finora con la loro lingua
non è servito a nulla
è per questo che quarant'anni fa
fu espulso anche Josif Brodskij dall'Unione Sovietica
con l'accusa di parassita
speculare in bilancio sì che è un mestiere
scrivere bei versi non è un lavoro*

Gëzim Hajdari

1. INTRODUZIONE

Da tempo per i migranti, che vivono e lavorano nel nostro paese, la lingua italiana non è più solamente *lingua seconda*, ma è divenuta ormai *lingua adottiva*.

Sebbene per alcuni essa rappresenti un universo incomprensibile e distante, per altri, l'italiano, imparato nei corsi di L2 o appreso a scuola dai più giovani, è divenuto uno straordinario strumento grazie al quale poter scrivere e narrare di sé, evocare il paese d'origine e raccontare il proprio vissuto.

Lo scopo di questo lavoro è proprio quello di scoprire, anche attraverso le parole di alcuni scrittori della migrazione, il passaggio complesso e non privo di resistenze dalla lingua madre alla cosiddetta lingua adottiva.

2. L'ITALIANO COME LINGUA DI ADOZIONE

*Sei giunto al paese dei tuoi sogni
sorridi
non bastano i sorrisi
si chiudono le anime e le porte
accettando la sfida
fai tua la estranea melodia
attraversi frontiere
conservi la canzone di tua madre
per cantarla ai tuoi figli*

Gladys Basagoitia Dazza

Acquisire una nuova lingua non è mai un percorso semplice. Il cammino che il migrante deve compiere per apprendere l'italiano è infatti segnato continuamente da difficoltà e ostacoli dovuti a fattori diversi che sono linguistici (il ruolo e dalla distanza tipologica della L1 e di eventuali conoscenze linguistiche precedenti rispetto all'italiano), individuali (come ad esempio l'età, il sesso, gli aspetti di personalità, il livello di scolarizzazione e di acculturazione, gli atteggiamenti verso la nuova lingua, la motivazione, il desiderio di integrazione), socio-contestuali (la qualità del processo di integrazione/inclusione, la dimensione e la maggiore o minore coesione interna del gruppo di origine, la congruenza culturale fra cultura d'origine e cultura d'arrivo, la classe sociale, l'identità etnica di appartenenza, il contesto in cui si vive, si studia, si lavora, e la disponibilità all'accoglienza, gli atteggiamenti – che possono essere di segno negativo per via dei pregiudizi e degli stereotipi diffusi – degli italiani con cui si convive e si interagisce nei vari contesti e nelle più diverse occasioni sociali: il lavoro, la scuola, le istituzioni, il tempo libero, ecc.). Il migrante vive spesso sentimenti, emozioni contrastanti, dovute alle cause più diverse e per alcuni, anche al trauma causato dall'esperienza della migrazione, dall'abbandono dell'ambiente di origine, dalla perdita di identità, dal venir meno delle relazioni affettive con la famiglia, gli amici, le persone care lontane.

Per queste ragioni le circostanze in cui avviene l'apprendimento della nuova lingua sono differenti e presentano «una gamma che va dal mutismo impotente e infantilizzante a forme di bilinguismo consolidato» (Favaro, 2008: 24).

Molti stranieri, dopo l'arrivo, sperimentano un periodo di silenzio che può caratterizzare un lasso di tempo più o meno marcato. L'incapacità di esprimersi e di comprendere, tipica di questo stadio, tende, nella maggior parte dei casi, ad evolversi verso un livello successivo, in cui l'italiano diviene uno strumento fondamentale per sopravvivere e per costruire un nuovo sistema di relazioni con il nuovo “mondo”. In questa fase la lingua viene impiegata per esprimere bisogni, per chiedere informazioni, per comprendere ordini e indicazioni, per stabilire relazioni, per comunicare e interagire nelle situazioni e nei contesti più vari. Alcuni si fermano o meglio si fossilizzano e non progrediscono; di conseguenza la conoscenza della lingua rimane ad un livello elementare. Ciò si realizza sovente nei casi in cui la permanenza in Italia non è pensata come definitiva, ma temporanea.

Per altri, con il trascorrere del tempo, l'italiano diventa *lingua d'adozione*, un mezzo attraverso il quale manifestare emozioni, sentimenti, speranze, idee, acquisire, rielaborare, costruire e comunicare esperienze, conoscenze, saperi.

Perché si concretizzi questo passaggio, è tuttavia necessario non solo un lavoro di “transfer” e di riflessione metalinguistica, tramite il quale trasportare immagini ed espressioni appartenenti alla lingua madre nella lingua adottiva, ma è altresì essenziale «una spinta affettiva ad “abitare” le nuove parole e il loro tempo/spazio». (Favaro, 2008: 25). A favorire il “radicamento” dell'italiano sono, certamente, il sentirsi pienamente inseriti nel contesto sociale, la qualità delle relazioni e dei legami affettivi che si è riusciti a stabilire.

Per “accettare la sfida e far propria l'estranea melodia” è, infine, importante che il clima all'interno del quale prende avvio e si sviluppa l'apprendimento della nuova lingua sia caratterizzato dalla curiosità e dall'apertura verso una realtà *altra* fatta di suoni, di parole e di saperi sconosciuti.

Apprendere o, meglio, appropriarsi della lingua altrui e, di conseguenza, di un'intera tradizione per usarla e viverla profondamente richiede tempo e stabilità poiché «la lingua è una casa, ma una casa virtuale, che non si finisce di costruire, e che, a seconda del carattere del singolo locutore, può prendere le forme del castello, della capanna, della reggia o della tenda del nomade» (Celli, 2006).

Il migrante continua giustamente a conservare caratteristiche culturali proprie, ma nello stesso tempo si impadronisce, facendola propria e mettendola in relazione con la sua personale “vicenda di tras migrazione culturale”, della lingua italiana vivificandola.

Solo così lingua madre e lingua adottiva non saranno più l’una accanto all’altra, semplicemente giustapposte, ma mescolate ed intrecciate fra loro, risultato di una ritrovata identità.

3. SCRIVERE NELLA LINGUA ADOTTIVA

*... e oggi che ho imparato a morire e risuscitare più volte un po' volevo solo dirti che adesso
che amo in una lingua che non imparai da mia madre,
io imparo pian piano a essere pianta,
stupendo, generoso modo di essere,
che accoglie ogni giorno un nuovo sole
sorto al posto di quello di ieri,
e porgere frutti maturati senza violenza
per guadagnarsi così un minuscolo pezzetto d'eternità,
io imparo a essere pianta,
e le mie radici sono impronte
che ho lasciato, che furono lasciate in me,
e percorrono i nostri mondi.*

Livia Claudia Bazu

Il migrante apprende la nuova lingua, oltre che per necessità pratiche, per non sentirsi diverso, ma parte di una comunità che lo comprende e che a sua volta capisce. Tale acquisizione gli consente certamente di “mimetizzarsi” all’interno della comunità dei parlanti nativi, ma anche di essere finalmente se stesso, di ricostituire un’identità, andata in frantumi a causa del trauma generato dal distacco dalla terra d’origine e dal conseguente allontanamento dalla lingua madre.

Grazie a questo percorso «di ricomposizione della propria storia, elevati alla massima visibilità dalla migrazione, tali processi, privi di copertura collettiva possono trovare modo di esprimersi attraverso la scrittura nella seconda lingua» (Celli, 2006).

Che cosa significa e, soprattutto, cosa comporta scrivere nella lingua di adozione?

Innanzitutto lo scrivere nella lingua di adozione dovrebbe svilupparsi in modo tale che non si verifichi una definitiva rimozione della lingua d’origine, ma che, al contrario, si attui un passaggio continuo da un codice all’altro di idee e di concetti, dal momento che «il movimento tra le lingue non produce né una somma né una sottrazione ma un attraversamento continuo dell’una e dell’altra» (Sartori, 2006a).

Scrivere in un’altra lingua implica, inoltre, «portare ad esprimere la cultura che essa veicola» (Favaro, 2008: 31). Infatti, entrando in contatto con i parlanti nativi, con l’ambiente e la società in cui è inserito, il migrante accoglie non solo nuovi vocaboli e nuove espressioni, ma giorno dopo giorno interiorizza anche un modo differente di intendere e di percepire il mondo.

Nel corso di questo complesso e affascinante processo, la lingua adottiva viene costantemente manipolata, adulterata, trasformata. Talvolta si arricchisce di metafore, immagini, simboli, altre volte è “depauperata”, resa più sobria e lineare. Questo si realizza

poiché «il soggetto migrante si trova in una condizione di metastabilità che, rendendo improbabile ogni pur fittizio effetto di naturalezza-naturalizzazione, lo obbliga ad un processo continuo di auto-osservazione e di auto-riflessione sulle proprie articolazioni di pensiero e sul proprio agire» (Sartori, 2006).

Attraverso la scrittura si rievoca il passato, la propria origine, si raccontano fatti, esperienze che magari si preferirebbe non narrare nella lingua madre. L'atto dello scrivere fa emergere aspetti legati alla propria esistenza che si credevano dimenticati e che vengono quindi rielaborati e rilette dal momento che «il migrante è per sua definizione un traduttore poiché, innanzitutto, trasporta in sé il luogo 'd'origine' e lo fa passare nel luogo 'd'adozione' » (Sartori, 2006). Il tradurre non solo accompagna costantemente "l'esperienza migratoria", facendo affiorare parti di sé rimaste in ombra, ma incide sostanzialmente sul rapporto con la lingua adottiva e con quella materna. Come ha scritto Jhumpa Lahiri, scrittrice anglo-indiana, «a differenza dei miei genitori, traduco non tanto per sopravvivere nel mondo intorno a me, quanto per crearne ed illuminarne uno che non esiste. La narrativa è la terra straniera che ho scelto, il luogo dove lotto per trasmettere e preservare ciò che è significativo. E sia che io scrivo da americana o da indiana, su cose americane o indiane o di altro tipo, una rimane costante: traduco, quindi sono».

Tradurre, quindi, significa trasporre, trapiantare in un altro suolo il proprio mondo, l'intero bagaglio di conoscenze acquisite nel corso degli anni per essere di nuovo pienamente se stessi.

4. ALCUNI CENNI SULLA SCRITTURA MIGRANTE IN ITALIA

*Ogni giorno creo una nuova patria
in cui muoio e rinasco quando voglio
una patria senza mappa né bandiere
celebrata dai tuoi occhi profondi
che mi accompagnano per tutto il tempo
del viaggio verso cieli fragili
in tutte le terre io dormo innamorato
in tutte le dimore mi sveglio bambino
la mia chiave può aprire ogni confine...*

Gëzim Hajdari

La cosiddetta "scrittura migrante" in Italia si è sviluppata con un certo ritardo rispetto ad altri paesi europei. In Francia e in Inghilterra, infatti, esiste ormai da tempo una tradizione consolidata, innegabile testimonianza di un passato coloniale, caratterizzata da forme nuove scaturite da uno scambio costante e ininterrotto fra identità e culture differenti.

La letteratura italiana della migrazione, come è stata definita dagli studiosi, nasce nel 1990 con la pubblicazione di alcune opere decisamente significative: "*Chiamatemi Ali*" del marocchino Mohamed Bouchane, "*Immigrato*" del tunisino Salah Methnani, "*Io venditore di elefanti*" del senegalese Pap Khouma e "*La promessa di Hamad*" del 1991 scritta dal senegalese Saidou Moussa Ba. Questi primi testi si distinguono per il loro carattere prevalentemente autobiografico, parlano spesso di razzismo, di violenza, della difficoltà degli stranieri ad inserirsi nella società italiana. Essi sono stati accolti prevalentemente come interessanti documenti sociologici e non come «precursori di un movimento in salita verso

un'acquisizione progressiva in cui i singoli protagonisti, fatto tesoro dell'esperienza che attraverso la frattura li obbligava a prendere atto di sé, lavoravano per una rivitalizzazione linguistica e culturale» (Ubox Cristina Ali Farah, 2005).

Questa interpretazione nasce fondamentalmente dal fatto che le opere sopraindicate sono il risultato di un lavoro “a quattro mani”, in cui la cooperazione fra lo scrittore migrante e l'autore italiano, per quanto basata sul confronto, ha fatto sì che dal testo venissero espunte eventuali tracce della lingua materna e “ibridazioni” linguistiche.

Nel corso degli anni gli scrittori migranti hanno abbandonato progressivamente questa procedura, imperniata sulla collaborazione, compiendo un lento cammino di emancipazione, mostrando in tal modo il desiderio di presentarsi come scrittori autentici. Da questa maturazione ne è derivato che, oggi, un discreto numero di autori stranieri sono in grado di scrivere indifferentemente sia nella lingua materna che in quella d'adozione.

Nell'ultimo decennio sono state realizzate numerose opere, differenti dal punto di vista del contenuto e del valore, ma tutte ugualmente improntate ad un chiaro superamento dell'autobiografismo della fase iniziale.

Costituiscono un esempio testi quali *Va e torna* (2000) e *M* (2002) di Ron Kubati, *Antologia della pioggia* (2000), *Erbamara Baribidbur* (2001) e *Maldiluna* (2005) del poeta albanese Gëzim Hajdari, *Racconti italiani* (2000), *La passione del vuoto* (2003) e *Madrelingua* (2005) di Julio Monteiro Martins, *Verso la notte BAKONGA* (2001) e *Rometta e Giulio* (2001), rilettura in chiave moderna della tragedia shakespeariana, di Jadelin M. Gagbo, *Neyla* (2002) e *All'incrocio dei sentieri* (2003) di Kossi Komla-Ebri, *Amanda Olinda e le altre* (2003) di Christiana de Caldas Brito, *La strada dei fiori di Miral* (2004) di Rula Jebreal, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (2006) di Amara Lakhous.

Si tratta, quindi, di autori che nel corso del tempo hanno saputo progredire sviluppando nuovi percorsi letterari ed affrontando tematiche differenti: il dolore, la sofferenza, l'amore, la nostalgia, il ricordo.

Vi sono anche scrittori che hanno esplorato e sperimentato generi e forme letterarie alternative. È il caso Tahar Lamri, intellettuale algerino, abile nel mescolare linguaggi diversi e distanti: dai dialetti della pianura padana alla lingua araba. Egli stesso ha, infatti, affermato: «Vorrei spingere la mia esperienza migratoria fino ad abbracciare i dialetti e da lì partire per costruire la lingua italiana assieme agli scrittori italiani». Possiamo, inoltre, citare l'eclettico Yousif Jaralla, nato in Iraq e residente in Italia dal 1980, artista impegnato su vari fronti, dalla pittura alla recitazione, creatore di testi in cui la narrazione siciliana e mediorientale, in particolare quella orale *sufi*, si fondono fra loro. Particolare è invece l'opera di Nikolaj Lilin, autore di *Educazione siberiana* (2009) e del recente *Caduta libera* (2010). *Educazione siberiana*, scritto con il quale ha esordito, rappresenta a tutti gli effetti «il primo romanzo epico e storico di uno scrittore migrante» (Maria Cristina Mauceri, 2009). Per Lilin scrivere in italiano è stato fondamentale poiché, attraverso una lingua diversa dalla sua, ha potuto narrare l'epopea di una comunità lontana, indubbiamente singolare, e probabilmente anche un po' di sé.

Pertanto, sebbene in ritardo, la produzione di testi in italiano da parte di “scrittori della e nella migrazione” è, senza dubbio, in rapida espansione, anche grazie a editori interessati e avveduti. Ciò è dovuto al fatto che la letteratura migrante ha finalmente iniziato ad esplorare strade sconosciute e tuttavia fondamentali per il suo sviluppo, ma anche al crescente numero di autori della cosiddetta “seconda generazione”, nati o cresciuti in Italia, dotati senza dubbio di una maggiore competenza linguistica, essendo bilingui perfetti. Opere quali *Rhoda* (2004) di Igiaba Scego, *Madre piccola* (2007) dell'italo-somala Cristina Ubox Ali Farah o *Regina di fiori e di perle* (2007) di Gabriella Ghermandi ne sono un chiaro esempio.

Questa necessità, anzi, questa reale urgenza di scrivere nella seconda lingua è dettata innegabilmente dal bisogno di riempire un vuoto, che può essere di tipo affettivo, relazionale o esistenziale. Nel caso di autori che hanno vissuto l'esperienza della migrazione è soprattutto la lontananza dal paese d'origine, la separazione spesso forzata dalla propria terra a rappresentare un vuoto, che deve essere assolutamente colmato. La scrittura diviene pertanto un modo, uno strumento efficace per «dare un senso alla partenza e dare un senso all'arrivo» (de Caldas Brito, 2002: 12). Attraverso la parola scritta è possibile dare un volto alle proprie emozioni, far emergere parti di sé che si credevano rimosse, comprendere l'altro e soprattutto se stessi. Di fronte ad una perdita, alla nostalgia per ciò che si è stati costretti ad abbandonare, la scrittura può assumere in definitiva una funzione “riparatrice” e diventare una “*dimora*”, come ha dichiarato la narratrice italo-etiope Gabriella Ghermandi.

Non va, infine, dimenticato che le opere dei *migrant writers*, così sono stati definiti nel mondo anglosassone, concorrono a rinnovare la lingua e i contenuti della letteratura italiana, rinvigorendola e modernizzandola.

Perché un tale cambiamento si realizzi è, tuttavia, necessario porsi in una dimensione di apertura al mondo e di disponibilità. È questo, sicuramente, un cammino lungo ed impervio, poiché vi è continuamente la tentazione di considerare la produzione di questi autori, che cercano di inserirsi nell'universo culturale italiano, come qualcosa di poco valido e di scarso interesse.

Diventa di conseguenza basilare non sottovalutare questo fenomeno, poiché gli scrittori migranti rappresentano a tutti gli effetti «la punta di diamante che sta incidendo sulla nostra realtà culturale apportandovi inevitabili cambiamenti» (Vivan, 2008: 56).

5. I CONCORSI DI SCRITTURA: DUE ESPERIENZE SIGNIFICATIVE

*Spinta da una terra all'altra
cado nelle profondità di una lingua primeva...
...indietro, da qui molto lontano...!*

Valbona Jakova

Questi versi sono tratti dalla poesia “*Le Zane scendono sul Duomo*” vincitrice nel 2003 del concorso di scrittura, istituito nel medesimo anno dall'Ufficio per la Pastorale dei Migranti dell'Arcidiocesi di Milano e dalla fondazione ISMU.

Da tempo assistiamo al diffondersi, un po' in tutta Italia, di concorsi e laboratori di scrittura che vedono il coinvolgimento diretto di uomini e donne provenienti da differenti parti del mondo e che testimoniano la volontà di pensare alla cultura come ad un'occasione irrinunciabile per andare verso l'altro, per comprenderlo e soprattutto per imparare a conoscere se stessi.

L'idea di fondo che ha animato i promotori di tali iniziative sta principalmente nel desiderio di premiare gli stranieri che abitano, lavorano e che, insieme a noi, creano la società, per il loro estro e per la loro creatività: «da problema sociale, da seccatura storica inevitabile, da portatori di bisogni, i migranti cominciano ad essere portatori di risorse creative» (de Caldas Brito, 2002: 13).

I protagonisti sono, dunque, loro: uomini e donne che hanno abbandonato la terra d'origine a causa di guerre devastanti, della povertà, talvolta vittime di ingiustizie e di soprusi, mossi dalla speranza di un futuro e di una vita migliore. Della loro esperienza di esilio, delle loro storie di migranti ne hanno fatto poesie e racconti che ci narrano del

bisogno di inserirsi in un mondo sconosciuto, talora ostile, nel quale portare nuovi colori e un nuovo modo di osservare società.

Questi testi, magari chiusi da tempo nel cassetto, mai mostrati, scritti talvolta in un italiano approssimativo, hanno iniziato a comparire nei vari concorsi letterari.

Il primo è stato bandito nel 1995 dall'associazione interculturale Eks&Tra (<http://www.eksetra.net/concorso/concorso.shtm>) che opera in collaborazione con il dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna e che ha sede a San Giovanni in Persiceto (Bo). Il concorso si rivolge ai migranti, ai figli di migranti e di coppie miste. Esso prevede la pubblicazione dell'opera per il primo classificato, nelle sezioni raccolta di poesie e raccolta di racconti e/o romanzo, e un premio in denaro per la sezione scuole e tesi di laurea.

«Promuovere la conoscenza reciproca, verificare fino a che punto è giunta o può giungere l'integrazione fra espressioni culturali che possono mutuamente arricchirsi, scoprire come i valori fondamentali dell'uomo siano ovunque gli stessi: tutto ciò ci ha spinti a pensare ad un premio letterario rivolto proprio a coloro che vengono spesso considerati come corpi estranei da emarginare e ghettizzare o anche da espellere. Abbiamo invece bisogno gli uni degli altri e la letteratura, che parla all'intelligenza e al cuore contemporaneamente, può aiutare a superare quelle incomprensioni che a volte nascono da reciproca ignoranza»: queste sono le motivazioni ed il senso dato dagli organizzatori ad un'iniziativa in cui la diversità non funge da pretesto per isolare e discriminare, ma diventa, grazie all'espressione letteraria, un arricchimento per tutti.

Un secondo importante concorso, giunto ormai alla sua settima edizione, è "Immicreando"¹, ideato e sostenuto, come è stato detto all'inizio, dall'Ufficio per la Pastorale dei Migranti dell'Arcidiocesi di Milano e dalla fondazione ISMU.

«Esso è il risultato di un mutamento di prospettiva, teso a dar voce alle migliaia di migranti attraverso i loro racconti, rileggendo la loro presenza secondo un criterio di qualità, determinato dal valore umano, interiore, dalla cifra del pensiero; andando a considerare quelle caratteristiche che connotano inequivocabilmente la Persona».

Il concorso è rivolto a stranieri e ha come oggetto opere inedite, scritte in lingua italiana. È aperto a tutti, senza limiti di età, appartenenza nazionale, sociale, religiosa e la partecipazione è gratuita. Una giuria di esperti ha il compito di esaminare gli elaborati e di stabilire l'ordine dei primi tre classificati, per i quali è previsto un premio in danaro. Ogni anno, inoltre, viene edito un volume contenente le opere vincitrici e quelle ritenute degne di pubblicazione.

Attraverso queste iniziative, ormai non più isolate, lo straniero «si trasforma da oggetto di osservazione in soggetto osservante che analizza la società in cui si iscrive la sua identità di altro» (Parati, 1998: 18). La scrittura migrante diventa, quindi, un utile strumento anche per guardare criticamente il mondo e noi stessi, per scoprire la realtà lasciata alle spalle da questi autori, che emigrando hanno deciso di mettersi in gioco, consapevoli che l'entrare in relazione con un'altra cultura significa cambiare.

6. CONCLUSIONE

«Scrivere nella lingua italiana vuol dire sollecitare la lingua italiana stessa e nel tempo medesimo arricchire la letteratura italiana contemporanea. La nostra sfida è: vivere tante

¹ <http://www.chiesadimilano.it/or4/or?uid=ADMIESY.main.index&oid=2368906>

identità nella nostra identità; la nostra scommessa: costruire una nuova cultura umanistica» (Hajdari, 2002: 29)

Paesi quali l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, che hanno avuto una storia e una tradizione imperiale, vedono le rispettive letterature svilupparsi ed arricchirsi grazie all'apporto significativo di scrittori provenienti dalle ex-colonie.

Per noi italiani, che non abbiamo realizzato un vero e proprio impero nel quale poter depositare la nostra cultura, scoprire oggi la voce di stranieri che scrivono nella nostra lingua è una sorpresa, ma anche una sfida ad accogliere l'altro e la sua parola, nata spesso dall'esperienza dell'esilio e dall'abbandono della terra d'origine.

I migranti che scrivono in quella che per loro è diventata ormai lingua adottiva sono pienamente consapevoli della necessità di scrivere non solo per essere se stessi, ma anche per dare forma ad una nuova identità che sin dall'inizio appare ibrida e in evoluzione. Essi sono usciti allo scoperto ed hanno preso la parola. Sono passati dall'esigenza di passare inosservati, per non subire il giudizio di chi è sempre pronto a rilevare la diversità dallo sforzo con cui lo straniero utilizza "la mia lingua", al bisogno di emergere dimostrando di parlare con proprietà. Attraverso la scrittura sono divenuti costruttori di cultura: hanno scelto l'italiano per fare poesia, per creare romanzi e racconti che appartengono a pieno titolo alla nostra "nuova" letteratura.

Spetta a noi, ora, «entrare nel cerchio del dialogo per incontrare l'altro che sta ancora sulla soglia, o l'ha appena varcata» (Vivan, 2008: 52).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ubx Cristina Ali Farah (2005), "Dissacrare la lingua", in *El-ghibli, rivista online di letteratura della migrazione*, 1, n.7, Bologna, <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it>
- Celli Andrea (2006), "Sulla punta della lingua. Il migrante, la lanostrolingua e la logos/pedia", in *Trickster, rivista del Master in Studi Interculturali*, Università di Padova, <http://www.trickster.lettere.unipd.it>
- de Caldas Brito Christiana (2002), "L'apporto degli scrittori migranti nella letteratura e nella società italiana", in Sangiorgi R. (a cura di) *Gli scrittori della migrazione*, Eks&Tra, Mantova.
- Favaro Graziella (2008), "Nero su bianco. Scrivere in un'altra lingua", in Traversi M, Ognisanti M. (a cura di), *Letterature migranti e identità urbane*, Franco Angeli, Milano.
- Hajdari Gëzim (2002), "La diversità e letteratura di migrazione nella letteratura contemporanea italiana e nella società italiana", in Sangiorgi R. (a cura di) *Gli scrittori della migrazione*, Eks&Tra, Mantova.
- Mauceri Maria Cristina (2009), La scrittura è una coltellata. *Educazione siberiana* di Nikolaj Lilin, in *Kumà creolizzare l'Europa*, rivista del dipartimento di Italianistica e Spettacolo, Università La Sapienza di Roma <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma.html>
- Mohamed Bouchane, (1991), *Chiamatemi Ali*, Leonardo, Milano.
- Pap Khouma (1990), *Io venditore di elefanti*, Garzanti, Milano.
- Parati Graziella (1998), "Lo sguardo dell'altro", in Sangiorgi R, Ramberti A. (a cura di), *Destini sospesi di volti in cammino*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Salah Methnani (2006), *Immigrato*, Bompiani, Milano.
- Sartori Enio (2006a), "Il movimento tra le lingue", in *Trickster, Rivista del Master in Studi Interculturali*, Università di Padova, <http://www.trickster.lettere.unipd.it>

© Italiano LinguaDue, n. 1. 2010.

P.L. Cattoretti, *La scrittura migrante: la mia lingua e la mia nuova lingua italiana*

Sartori Enio (2006b) “L’origine della parola: esperienze di scrittura migrante”, in *Trickster, Rivista del Master in Studi Interculturali*, Università di Padova,
<http://www.trickster.lettere.unipd.it>

Taddeo Raffaele (2006), *Letteratura nascente*, Raccolto Edizioni, Milano

Vivan Itala (2008), “I nuovi scrittori in lingua italiana, visitatori del futuro”, in Traversi M, Ognisanti M. (a cura di), *Letterature migranti e identità urbane*, Franco Angeli, Milano.